

**Gli studenti dei licei Malpighi hanno rivolto all'arcivescovo domande nate in questi giorni di quarantena**

«All'inizio - ha detto il cardinale - si minimizzava. Questo è un inganno del male, che si mostra innocuo. E la nostra presunzione ci fa sentire forti rispetto a minacce che pensiamo di poter governare. Invece non è stato così»



iniziativa

**Non solo questioni di fede**

**L**'8 aprile scorso gli studenti dei Licei Malpighi di Bologna e Castel San Pietro (600 quelli collegati) hanno dialogato per un'ora e mezzo in streaming con l'arcivescovo Matteo Zuppi. Punto di partenza per le loro domande la preghiera di papa Francesco del 27 marzo scorso, in una piazza San Pietro deserta, sotto la pioggia battente, «in cui il Pontefice - ha detto don Gabriele Porcarelli, presidente della Fondazione Ritiro San Pellegrino - ha affrontato il tema della cura. Lo declineremo con l'arcivescovo - ha continuato don Porcarelli - dentro la nostra vita quotidiana e nel discorso della fede, perché il Papa lo dice: "non è vero che Gesù non ha cura e non si cura, è l'unico veramente preoccupato di curare la nostra esistenza"». «Le domande degli studenti - ha poi sottolineato il professor Marco Ferrari - derivano da un lavoro di approfondimento del discorso del Papa, fatto con studenti e colleghi dell'area di religione dei Malpighi. E spaziano dal tema del virus, a quelli della fede, della vita e della morte, dell'amicizia, della solitudine, di presente e futuro». «Queste settimane - ha esordito l'arcivescovo - sono state un bagno di realtà. All'inizio eravamo portati a minimizzare e ora, coinvolti in questa pandemia, dobbiamo misurarci con una realtà universale. Abbiamo molto da imparare. Questa è una lezione che ci aiuta a capire tutte le altre. Molti dicono che c'è un prima e un dopo, ma che non torneremo più quelli di una volta, che non saremo più come eravamo. E questo lo credo perché siamo davanti ad una realtà che faticiamo a comprendere e non riusciamo a capire cosa accadrà dopo». (P.Z.)

DI PAOLO ZUFFADA

**I** giovani studenti instaurano un dialogo con l'arcivescovo. Ecco alcune delle loro domande. **Giovani.** Nell'ode al «carpe diem» Orazio esorta a cogliere il momento presente. Le sue parole ci potrebbero guidare in questo tempo di noia, fatica e distacco. In questa apparente mancanza di futuro è giusto continuare a sperare? **Zuppi.** Dobbiamo saper vivere nel presente tanto più in una situazione in cui vi siamo costretti. E il «carpe diem» è anche entrare dentro la vita così com'è. Però per vivere bene il presente dobbiamo guardare al futuro. Il Papa dice che abbiamo bisogno del Signore come le stelle per i naviganti nell'antichità. Per guardare il futuro perciò dobbiamo avere chiaro verso dove andare. E Gesù è la stella che ci aiuta a non restare affogati nel presente. **Luca.** Come posso voler bene a distanza? Non posso pensare che ciò che mi lega alle altre persone sia un semplice alteri compagnia? **Zuppi.** «L'amore deve avere una sua concretezza, che in ciò che stiamo vivendo non c'è. Anche questo però ci deve aiutare. Il Papa parla della capacità di rendere il male un bene. Che è ciò che celebriamo in questi

# Un dialogo aperto per riuscire a capire

giorni che precedono la Pasqua, in cui Gesù rende il male più grande, la morte, il bene più grande, la vittoria su di essa. La concretezza, se non c'è il cuore, non significa niente. Non si può voler bene a distanza, ma se voglio bene la supero, fosse anche solo in maniera spirituale. **Rachele.** Siamo aspettando la ripresa. Ma sappiamo che non sarà tutto come prima. Che ne sarà dei nostri progetti? Cosa regge l'urto del tempo? **Zuppi.** È meglio che non torni tutto come prima. Non c'è che prima andasse bene e forse questa dolorosa botta di realismo ci farà capire che occorre cambiare il mondo.

Far tesoro dell'esperienza e provare a ricostruire evitando che si possano ripresentare gli stessi problemi. Cosa regge l'urto del tempo? Quella sete che il Signore ha messo dentro ognuno di noi e che diventa amore, scelta per gli altri, l'orientamento della nostra vita. **Vittorio.** Il cosmo ha in sé un ordine che rimanda al mistero. Quello che è accaduto però sembra mettere in crisi l'ordine che ci circonda. **Zuppi.** Questa pandemia mette in crisi le nostre presunzioni: la convinzione di poter governare e gestire tutti i fenomeni. Possiamo sapere tutto del virus ma restano

le grandi domande su qualcosa che ci supera, ci porta dove non vorremmo, trasforma i nostri punti fermi e le nostre sicurezze. Questa umiliazione ci aiuterà forse a rispettare di più il mistero, a collocarci nel cosmo e a continuare a crescere per la grandezza che Dio ci ha messo dentro. **Caterina.** Questo, ha detto il Papa, è il tempo di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. In questa situazione ho verificato che amici che credevo indispensabili non si sono rivelati tali. Ed è difficile da accettare. **Zuppi.** Quella del Papa è una grande indicazione di speranza: di non restare

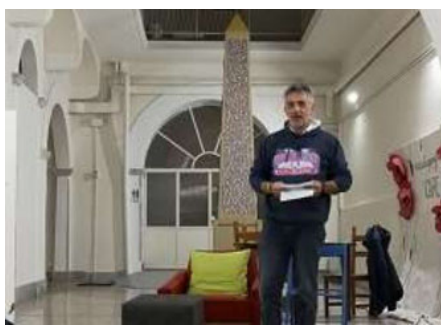
segnati dal male ma di trasformarlo in qualcosa di positivo. Sul fatto degli amici, anche Gesù si ritrova solo. La difficoltà molte volte misura il senso dell'amicizia. In negativo e in positivo. **Elena.** Come può la preghiera in questa situazione essere un'arma vincente? **Zuppi.** La preghiera mi permette di capire da che parte sta il Signore, e di sapere che ciò che vivo lo vivo lo affido a qualcuno che mi fa sentire il suo amore, la sua presenza, la sua forza. **Federico.** Credere che tutto andrà bene in questo momento è una cosa che stiamo tutti provando a fare, ma che di fatto non ci salva dalla paura. Io non mi sento totalmente salvo, allora come fa la vita della fede, di cui parla Gesù ai discepoli, ad essere una via di cui possiamo essere tutti certi e sicuri? **Zuppi.** Credere che tutto andrà bene, certo non risolve il problema della paura. Perché deve andare tutto bene? In fondo è certo che va tutto bene, peccato che ci sia la croce e ci sia da affrontare il male. Non va tutto bene, come nei film americani, col «vissero tutti felici e contenti». C'è chi ha perso qualcosa e lo ha perso nella maniera peggiore. Dobbiamo credere che andrà tutto se noi ce la mettiamo tutta, e questo è il senso della fede.

## Da 25 Aprile e 1° Maggio gli spunti per ricostruire la storia con solidarietà

**L**eggerete queste parole appena dopo il 25 Aprile (75° della Liberazione dell'Italia) e appena prima del 1° Maggio, memoria di san Giuseppe lavoratore e festa dei lavoratori. Saremo ancora preoccupati per la pandemia. Vivere il 25 Aprile dalla Campania è assai singolare: qui si ricordano meglio le Quattro giornate di Napoli che, tra fine settembre e inizio di ottobre del 1943, divenne la prima città europea a liberarsi da sola dai nazifascisti, dopo essere stata sottoposta, tra 1940 e 1943, a decine e decine di bombardamenti, essendo un porto decisivo per l'Africa. La città, ridotta in macerie e alla fame, iniziò a ribellarsi, fino a che il 26 settembre i rastrellamenti tedeschi diedero il via all'insurrezione collettiva della popolazione. È difficile, però, ascoltare racconti di un Mezzogiorno protagonista della liberazione e concentrarsi solamente sulla data nazionale non aiuta a costruire una narrazione unitaria. Non serve, oggi, dire se sia stato più forte il vento del Nord o quello del Sud; l'unica cosa davvero necessaria è ricordarsi che tutti questi movimenti, insieme, hanno portato alla nostra Costituzione, scritta per costruire un'Italia che aiuti a scoprire il valore della

libertà di ogni persona, da spendere per la sua pienezza e la pienezza di ogni concittadino. Se perdiamo più, Occorre una determinazione straordinaria per considerare, almeno una volta, l'Italia un unico Paese. Questa crisi è una difficile opportunità da cogliere; sono sicuro che tutta la Chiesa italiana vorrà ascoltare il grido di tutti e laici responsabili vorranno assumere il compito di costruire la storia con la solidarietà. (Sulla Costituzione cfr. le interviste a S. Cassese; sulle Quattro giornate di Napoli cfr. l'istituto campano Storia Resistenza).

Sud è talmente fragile che, pur perdendo meno perché ha meno da perdere, potrebbe non riprendersi più. Occorre una determinazione straordinaria per considerare, almeno una volta, l'Italia un unico Paese. Questa crisi è una difficile opportunità da cogliere; sono sicuro che tutta la Chiesa italiana vorrà ascoltare il grido di tutti e laici responsabili vorranno assumere il compito di costruire la storia con la solidarietà. (Sulla Costituzione cfr. le interviste a S. Cassese; sulle Quattro giornate di Napoli cfr. l'istituto campano Storia Resistenza).



Nella foto a sinistra don Matteo Prodi mentre guida un incontro

## Stare a casa, «dogma» ma non per tutti

Pubblichiamo il contributo della redazione di «Ne vale la pena» a cura di «Poggeschi per il Carcere» e «Bandiera gialla».

«**N**on siamo in casa». Non è la comune risposta della segreteria telefonica, ma una paradossale verità per noi reclusi che pure non ci allontaniamo mai da queste mura. La nostra lingua non ha vocaboli per distinguere la casa di mura e la casa di affetti. La nostra società non ha consapevolezza per continuare a chiamare casa (circondariale di reclusione, di lavoro) un carcere. «Questa casa non è un albergo», dicono tante volte i genitori ai figli adolescenti che rientrano solo per mangiare e dormire. Questo alloggio non è una casa ribadiamo noi che, al contrario, desideriamo rientrare al più presto a casa nostra. «Io resto a casa» è l'imperativo che i cittadini liberi hanno

trasformato, nei giorni della pandemia, in un indicativo di buona volontà. Per noi non è così. Per noi detenuti resta un sogno. Forse idealizzato. Forse una nostalgia condivisa con molti. Casa dolce casa che manca, sei rimasti nei ricordi dove la felicità era nelle piccole cose, ma solo col passare del tempo se ne conosce prezzo e valore, dove c'era amore e gioia, tutto ciò che serve per dare colori e senso alla propria vita. Dove, al giungere delle festività, si imbandivano tavoli per famiglia e amici, dove il cibo permetteva di alimentare e rafforzare i rapporti, dove veramente era un piacere. Trovarsi poi in carcere, dove il cibo è sciatto, dove l'amore è merce rara e domina la rabbia. Ogni volta che cerchi di parlare della realtà in cui ti vieni a trovare e di ciò che hai perso vieni messo da parte e considerato «bizzarro» ti fa capire di quanto si sia dato per scontato ciò che si aveva. Allora, senza

dare troppo peso ai giudizi altrui, decidi di rimboccarti le maniche e andare avanti. Una volta, al mio paese, un vecchio mi sentì lamentarmi e mi disse: «Chi non ha vissuto la guerra, la pace non apprezza». In quel momento mi sono chiesto sinceramente cosa volesse dire quel vecchio. Solo adesso ne ho capito il senso, perché solo nel momento in cui ci si viene a trovare a vivere determinate situazioni si riesce a riconoscere il valore di ciò che si è perso. Così oggi mi rendo conto di come avessi dato per scontato ciò che era realmente importante nella mia esistenza; ora che mi trovo in questa nuova «casa» che non è nonostante il nome che le si dà, e che ho perso gli odori e i sapori che deliziavano i momenti delle festività. Una nostalgia che forse ora possono comprendere in tanti che in casa sono costretti. Donald Sabanov di «Ne vale la pena»